EUGENIO BOSELLI

FRANCESCO CARRARA

POETA

EUGENIO BOSELLI

FRANCESCO CARRARA

POETA

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1899

A

GUIDO PUCCINELLI

L'AMICO MIO PIÙ PICCOLO

E

PIÙ DILETTO

A chi vorrà leggere

dice l' autore:

Non sono tardo al lavoro; ma quando uno ne ho compiuto non posso tornarvi sopra. Accrescerlo, diminuirlo, mutarne la forma mi è impossibile.

Ricordi dunque il lettore che questo scritterello — così impari all' alto soggetto — altro non è che una Conferenza . . . . . *mancata, e buttata giù per fare in qualche modo conoscere al popolo lucchese un suo grande concittadino.*

I migliori giuristi di Europa, ammiratori convinti delle vaste e profonde speculazioni scientifiche di Francesco Carrara, reverenti e concordi lo proclamarono nelle discipline penali principe; e la Gloria, così spesso inneggiante al genio italiano, ne recingeva il capo venerando di quella aureola i cui splendori irradiarono l' ardua via del giure punitivo ai contemporanei, e sarà lume soccorritore ai futuri.

Nelle quistioni più complesse di legislazione penale venne sempre invocato il suo consiglio in Italia e fuori; dieci Ministri, dal 1862 al 1887 — ultimo anno di sua vita — ad esso si rivolsero ansiosi di conoscere il parere di lui intorno a quel codice penale che si meditava da così lungo tempo e con tanto fervore.

Nel fôro, magistratura e difesa si fanno forti nelle loro dispute delle sue acute interpretazioni di quel diritto ch' egli chiamò l' unico sovrano della terra.

La erudizione storica e letteraria di questo vigoroso filosofo, ardito indagatore dell' anima umana, è immensa.

La singolarissima agilità dell' instancabile pensiero gli consentì il possesso pieno e sicuro delle lingue classiche e un' assoluta padronanza di quelle di Europa; la mente vigorosa e tenace gli concesse la facoltà di ricordare il più minuto dettaglio contenuto nelle leggi promulgate attraverso i secoli nel mondo.

Tutto ciò gli rese possibile la creazione di quell' opera meravigliosa ch' egli modestamente intitolava *Programma del Corso di diritto penale.* (1) Di quel programma fatto di dieci volumi, suddiviso in 3940

(1) Il perchè del modesto titolo dato all' opera sua maggiore ce lo spiega lo stesso Carrara con queste parole:

« Il *programma* di una scienza non indica, nel mio concetto, il libro dove la scienza stessa si espone; ma bensì il *principio fondamentale e la formula*, nella quale l' autore ha sintetizzato la *forza motrice* di tutti i precetti, che la scienza stessa è chiamata a svolgere e a dimostrare.

Tutta la immensa tela di regole, che col definire la suprema ragione di vietare, di reprimere e di giudicare le azioni dei cittadini, circoscrive entro i dovuti confini la potestà legislativa e giudiziaria, deve (nel mio modo d' intendere) risalire, come la radice maestra all' albero, ad *una verità* fondamentale.

Trattavasi di trovare la formula esprimente questo principio, ed a quella connettere e *da quella dedurre* i singoli precetti che dovevano servire di costante guida in questa importante materia.

Una formula doveva contenere in sè *il germe di tutte le verità*, nelle quali la scienza del diritto criminale sarebbe venuta a compendiarsi nei suoi singoli svolgimenti ed applicazioni. Io credetti d' aver trovato questa *formula sacramentale*, e parvemi da quella tutte, ad una ad una, emanassero le grandi verità che il diritto penale dei popoli culti ha oramai riconosciuto e proclamato nelle cattedre, nelle accademie e nel fòro. Siffatta formula parvemi dovesse stare nella esatta nozione costituente il delitto.

paragrafi, che « gli costò più che sessantaquattro anni di meditazioni non mai interrotte ». (1) Quel programma che Tancredi Canonico, commemorandone l'autore in Senato, chiamò *Monumento aere perennius*, nel quale « non vi è studioso, non vi è giurista, non vi è magistrato che ricorrendo ai suoi dotti volumi non trovi sopra ogni quistione delle penali discipline, toccato con singolare nettezza e con naturale eleganza di forma il nodo vero della questione ».

Sprezzante senza ostentazione di ciò che è quasi una cura affannosa di tanti, quel magnifico monumento ch' egli ha creato a se stesso, non consacra a qualcuno dei molti possenti in segno di reverenza devota; ma con parlar breve ed affettuoso lo dedica a' suoi diletti discepoli, sperando ch' ei valga ad accrescere in essi il culto delle discipline giuridiche.

E che la memoria di quei cari giovani gli fosse sempre compagna; che una fede nelle loro virtù gli stesse salda nel petto, si sa ancora da un simpatico e commovente aneddoto che ci narra Dino Adami con queste parole:

« Vidi per la prima volta il Guerrazzi in una gita da Livorno a Firenze, una gita che doveva lasciarmi una impressione indimenticabile.

Eravamo sugli ultimi di autunno, nel 1868: al-

« La medesima espressi dicendo: — il delitto *non è un ente di fatto* ma un *ente giuridico*. —

« Con siffatta proposizione mi parve si schiudessero le porte alla spontanea evoluzione di tutto il diritto criminale, *per virtù di un ordine logico* e impreteribile. (Carrara, *Programma*).

(1) BARSANTI — In: *Studi giuridici* offerti a Francesco Schupfer. P. III. pag. 165-178.

beggiava appena. Nel compartimento di prima classe nel quale viaggiavo, sedeva il Guerrazzi in un angolo.

A Pisa rimanemmo soli un momento; ma quando il treno era per partire fu aperto lo sportello, e aiutato dalla guardia della ferrovia, stentando nel salire, entrò un terzo, che a prima vista presi per un fattore delle nostre campagne toscane. Dalle larghe tese del cappello che teneva un pò all' indietro, gli scendevano riccioli di capelli quasi bianchi, sulle tempie e per il collo corto, stretto in una grande pezzuola di colore. Una larga giacca di velluto aperta davanti lasciava vedere un panciotto a doppia bottoniera, chiuso dal mento fin sotto il corpo. Pian piano, tastando prima sul sedile come se temesse che da alcuno o da qualche cosa fosse occupato, si mise a sedere in faccia al Guerrazzi.

Questi fissava il nuovo venuto negli occhi che aveva vitrei, immobili, e parevano guidati dai movimenti del capo come incapaci di una direzione loro propria; lo fissava con una curiosità piena d' interesse, e quasi attratto gli si era avvicinato stando seduto in cima al divano, sporgendosi in avanti col corpo: e pareva volesse scrutare fin dentro l' animo di quel vecchio, che se mancava di vivacità negli occhi, aveva ogni tanto così espressive contrazioni di labbra, così bruschi corrugamenti della fronte, da rivelare che in quella mente i pensieri si svolgevano e si seguivano con una rapidità straordinaria.

Il treno intanto correva a traverso i campi, e il sole d' autunno un pò pallido segnava una linea lu-

minosa sulle cortine verdi della carrozza. Il nuovo arrivato fissava quella striscia rischiarata come per trovare un punto sul quale potesse discernere qualcosa di più delineato, che non là ove in una penombra si confondeva tutto ciò che lo contornava. Il Guerrazzi indovinò forse la ragione di quello sguardo insistente nel posto ove batteva il sole, perchè alzatosi fece scattare la molla della cortina e il sole entrò nella carrozza. Sedutosi di nuovo parve desideroso di entrare in discorso col suo compagno di viaggio; e allora cominciò uno strano contrasto di tentativi da parte del Guerrazzi, di evasive risposte da parte dell' altro, che di quella insistenza pareva quasi seccato. Il Guerrazzi a un certo punto, tolto di tasca un sigaro, disse: « Posso offrirle un sigaro? » — E l' altro: « Grazie, non fumo che a pipa: » e ne tirò fuori una di spuma annerita, capace di contenere una manciata di tabacco, sorretta da un lungo cannello ripiegato in cima: la mise in bocca, serrando fra i denti il cannello con quella specie di contrazione dei labbri che è propria dei vecchi fumatori.

Il Guerrazzi parlava e riuscì a poco a poco a disporre all' attenzione il suo interlocutore. Egli diceva di tutte quelle virtù che riunisce un popolo quando è maturo a libertà, si animava ricercando le cause per cui alle rivoluzioni succedevano periodi di decadenza morale, nei quali salta su a raccogliere i frutti dell' opera altrui gente nuova che s' impone alle masse. E le masse plaudono, diceva, a codesti affaristi camuffati da liberali, perchè il po-

polo è stato e sarà sempre sopratutto amatore di novità. E qui sciorinava la storia ora di un ministro, ora di un senatore, ora di un magistrato: terribile nei giudizi sfavorevoli, parco nelle lodi, con una frase delineava un carattere, con un periodo plasmava una figura. L' altro intanto, che dapprima quasi pareva non udisse, si era via via interessato alle parole del Guerrazzi; ora era lui che guardava fisso là di dove partiva quella voce robusta, che qualche volta si faceva stridente, rendendo un pensiero più stridente ancora della voce.

In quella bella faccia di patriarca dello sconosciuto si manifestava una espressione così intelligente che parea trasformarla; persino gli occhi, quegli occhi che già sembravano immobili, avevano acquistata una luminosità vivace e briosa. E il Guerrazzi parlava; correva col pensiero di concetto in concetto saltellante, volubile, fugace, ma sempre conciso e reciso nei giudizii. Accennò alla politica francese che disse risentire il difetto della nazione, che incostante per indole muta parere appena scelto, e si accascia alle prime contrarietà; gli inglesi, diceva, posseggono le qualità opposte; poi dando alla sua voce una intonazione di rimpianto soggiungeva che la costanza nei propositi fu virtù antica di noi italiani, ma che la inerzia e la corruzione ci avevano vinto così da fiaccare persino la nostra volontà. E si mostrava sfiduciato perchè i giovani non gli davano promesse dell' avvenire.

In questo parve non convenire l'altro che si diè a parlare della gioventù con una specie di entu-

siasmo affettuoso: la parola inspirata ad un sentimento al quale si sarebbe detto avesse votata tanta parte dell'anima, il gesto pieno di vita, la voce sicura della fede inalterabile, tutto esprimeva in quella figura una coscienza invasa dal concetto del proprio apostolato, una religione a cui avesse dedicata la esistenza, un' amorevolezza commovente di padre che si compiaccia dei figli. E finiva col dire che forse quella fiducia che egli aveva nei giovani era l' effetto dell' età: ai vecchi, concludeva, è dolce riposarsi nella speranza che il terreno ove hanno seminato sia fecondo di larghi frutti.

Il Guerrazzi, soddisfatto per averlo trascinato nella conversazione, entrò a dire, a quella uscita dell' età, che molti si posson dir vecchi a 50, siccome altri sono appena nati a 70 anni; « ma — animandosi proseguiva — fin che il cuore sussulta al nome di patria, fin che l' occhio scintilla alla storia dei magnanimi, fin che, come lei, si è la viva incarnazione di una scienza a cui si è data quasi una nuova vita, e questa scienza s' imparte alle giovani generazioni con intelletto d' amore, precisamente come lei fa, professore, oh, non si è mai vecchi! »

Così dicendo si alzò sulla vita, e rimase nella piena luce del sole: l' altro parve scotersi dall' attenzione colla quale seguiva le sue parole, e corrugando un poco la fronte come se cercasse nella mente, gli si avvicinò, e, « scusi — gli disse — è qualche tempo che parliamo; la sua parola, che tanto m' interessa, non mi è nuova, io vedo poco, el-

la è persona che io ho sentito e ammirato altra volta, forse un amico. . . . . . »

« Anzi certo un amico, » interruppe il Guerrazzi alzandosi e stendendogli la mano: « Professore Carrara, io sono Francesco Domenico Guerrazzi. »

A quel nome il Carrara, battendosi col palmo della mano la fronte, come a castigare la memoria che prima non gli aveva rivelato chi fosse colui che gli parlava, si alzò in piedi, lo trasse a sè palpitante, gli pose una mano sulla spalla, mentre il Guerrazzi non meno commosso di lui lo strinse, e i due illustri vecchi si abbracciarono.

Quando tornarono a sedere l' uno vicino all' altro, parlando sommessi così che il rumore del treno non permetteva che le loro parole mi giungessero distinte, il Carrara si asciugò una lacrima: mentre il Guerrazzi cercava, nella foga della parola, soffocare la irrompente commozione dell' animo. » (1)

In questo aneddoto è ben viva la riconferma dell' intenso amore confidente del Carrara per la gioventù, come la parola del critico severo, di Francesco Domenico Guerrazzi, scatta dal cuore di lui come un inno di calda ammirazione verso il grande ed affettuoso maestro.

E con quella dell' insigne livornese, i cui libri toscanamente puri nel linguaggio sono tante battaglie italianamente combattute nel contenuto, quante altre voci diffuse per il mondo dicono le lodi di Francesco Carrara!

---

(1) *Fanfulla della Domenica* Anno VII. n. 20, Roma, 17 maggio 1885

A volerle raccogliere tutte non so neppure quanto tempo ci vorrebbe. In ogni caso questo non potrà mai essere compito mio, nè mi sento da tanto. Mi limito quindi a farne udire una la cui autorità più volentieri si riconosce ed inchina, perchè viene da via ben diversa da quella onde il Carrara ha stampata un' orma così profonda e indistruttibile.

In ogni tempo il rinnovarsi del costume ha reclamato l' intervento di nuove dottrine e generate nuove visioni alla mente dei pensatori più vigorosi e capaci.

Evoluzione e trasformazione: ecco la legge immutabile: ecco l' eterno destino della umana società. Alle antiche costumanze succedono le nuove; al presunto vero di ieri, regolatore delle azioni degli uomini, si contrappone quello dell' oggi, al quale, forse a breve distanza, altro ne succederà oppositore ad entrambi. Gli orizzonti dell' umano pensiero si rinnovano, mentre sorgono, splendono e muoiono le civiltà per risorgere ancora.

È così e per questo che ora si erge animosa di fronte alla scuola classica del giure penale quella positiva. Un' antitesi. E sia. Ma dell' opera di Francesco Carrara, *lucerna iuris*, che non raccolse come Giustiniano e Irnerio, ma creò, il più forte, il più ricco d' ingegno fra i positivisti di questi giorni, Enrico Ferri, ragiona così:

« Francesco Carrara, nella sua opera multiforme, ma potentemente simmetrica e monumentale, riunisce in una sintesi meravigliosa l' indirizzo critico-fo-

rense con quello filosofico, e per ciò egli è acclamato sovrano così della cattedra come nel fôro. »

Più innanzi il chiaro professore, trova nel *Programma* « la simmetria logica più meticolosa e il formulario tecnico, che è sempre inutile ingombro nelle scienze sociali, quando non sia bandiera che copre la merce, e lo stile scultorio e sopratutto la deduzione severa, inesorabile delle premesse aprioristiche, poste a capo dell' opera meravigliosa. » E altrove:

« L' opera scientifica del Carrara, ove tutto si trova e scultoriamente, compiutamente sviscerato, più che un trattato, è una vera enciclopedia di diritto criminale e penale. » (1)

Copiosi, svariati e utili insegnamenti si possono trarre anche da quell' altra enciclopedia ch' egli intitola *Opuscoli*, la cui lettura riesce facile e dilettevole anche ai non cultori delle discipline giuridiche.

Delle molte altre produzioni scientifiche a stampa di quell' ingegno prodigioso, mi limiterò a citare i *Lineamenti di pratica legislativa penale;* le *Riminiscenze di cattedra e di fôro;* i *Pensieri sul progetto di Codice penale; Discorsi di apertura; Sul grado della forza fisica nel delitto; Conato e complicità.*

Come civilista nessuno, ch' io mi sappia, ne ha parlato di proposito sin qui sebbene nelle molte sue Memorie defensionali, specialmente, vi sieno tesori di erudizione, di massime forensi e una elevata dottrina giuridica.

(1) Ferri — Prolusione detta nella R. Università di Pisa il 13 gennaio 1890. In: *Archivio Giuridico,* Vol. XLIV, Fas. 6.

Si conservano inediti nel Museo carrariano i seguenti manoscritti:

Ristretto di diritto civile romano,

Quesiti di diritto civile romano;

Schema di un corso di diritto naturale.

Studi di diritto criminale;

Del processo. Giudizi;

Temi per il dottorato;

Estratti di pandette per servire all' esame di laurea.

Di scritti dottrinali e critici egli ne dette con prodigalità di gran signore ad un numero infinito di riviste.

Interessantissimo quello che s' intitola: *Accenni alle scienze penali nella Divina Commedia*, inserito nella magnifica antologia, *Dante e il suo secolo*. (1)

Profondo conoscitore del gran libro che descrive fondo a tutto l' universo, lo chiama evangelio della civiltà moderna, e Dante assomiglia « al Titone della favola, che valica i secoli senza incanutire e invecchiando ringiovanisce ». Soggiunge:

« Il magno poeta innamorato di Roma antica non poteva trascurare il Diritto; ed altri dottamente dimostrò quanto egli ben ragionasse nell' alta filosofia civile, e come la sua definizione del Diritto gareggiasse con quella del Digesto, e quasi precorresse con tale dottrina Emanuele Kant nel misurare le individuali libertà, onde ne resultasse ben ordinata la sociale convivenza. Nè mancò chi più special-

(1) Firenze, B. Cellini, 1865

mente indagasse come nel divino poema ci spieghi l' origine della forza pubblica e la gerarchia dei poteri, come dipinga graficamente il libero arbitrio, esprima la nozione delle azioni negative, delinei la forza morale dell' offesa e l' indole dell' intenzione. Nè infine mancò chi si affaticasse a dimostrarlo sapientissimo nell' analisi morale di quegli atti umani che scoppiano, per dirla col Parini,

. . . . . dal cupo ove gli affetti han regno. »

« . . . . . Magistrato di Firenze, ambasciatore, cittadino, in cui era riposta al dir del Boccaccio *tutta la speranza pubblica*, fu sacerdote del Diritto. Ma. . . »

Ecco la corta parola che tanto spesso corre dalla mente alla penna del nostro sommo giureconsulto allora ch' egli è indotto ad esaminare l' opera di coloro che entrano nel tempio ove esso è pontefice massimo.

Il Carrara, la cui reverenza per il Ghibellino immenso tanto bene traspare dalle parole ora citate, non crede che l' Alighieri « sempre mettesse quel suo straordinario ingegno sul retto sentiero nella contemplazione filosofica del giure penale » . . . « No, il maestro del sorriso e dell' ira, come lo chiamò il Manzoni, trasportato da più alte speculazioni, troppo vicino ai tempi eroici della politica italiana, non assorse alla piena considerazione della sublime idea informante l' odierna giustizia penale. ». . . . . « Non per questo, continua il Carrara, intendo di negare al divino Alighieri l' attitudine a conoscere alcune verità del diritto penale, perchè non vi è ramo di

scienza od arte in cui egli non infuturasse il pensiero e non ne divinasse molti veri. »

Dalle lettere che arricchiscono lo stesso museo, si è autorizzati a credere che in quella enorme quantità da esso sparsa per tutta Europa, vi siano agitate idee intorno a quistioni giuridiche di un interesse singolarissimo; come dai diciannove grossi volumi di altre a lui dirette dai migliori giuristi italiani e stranieri si arguisce quanto sia stata viva e perseverante la lotta ch' egli ha sostenuta lungo tutta la vita per l' abolizione della pena di morte.

In omaggio a questa alta idea umana volle, tenacemente volle e potè impedire il ritorno del carnefice in Toscana.

Di valenti giureconsulti, la maggior parte usciti da ragguardevoli famiglie, non vi fu penuria nella lucchesia anche nei secoli passati, e basterà citare i nomi di Pietro Tucci, di Francesco Bonvisi, di Fatinello Fatinelli, di Iacopo Sardini, di Giov. Batt. Bottini, di Costantino Roncaglia, di Girolamo dal Portico, di Bartolommeo Pellegrini, per il cui valore il governo della Toscana lo chiamò all' Ateneo pisano affidandogli la cattedra d' Istituzioni civili, d' onde passò — morto che fu il celebre Guadagni — a quella delle Pandette; talchè possiamo dire che anche nel firmamento lucchese non manca qualche stella di prima grandezza del giure; ma il vero sole è Francesco Carrara. Un sole che non tramonterà, che non può tramontare.

La voce del grande maestro — guida potente ai dotti e a quelli che non lo sono — echeggia nelle

accademie scientifiche, nel fôro, nelle camere legislative, nei comizi popolari, nei consigli governativi, provinciali, comunali e di tanti altri istituti diversi, e in ognuno egli è sempre gigante.

E pure Francesco Carrara parve nato poeta. Poteva esserlo?......

Non faccio confronti: ricordo; a grandi tratti, ricordo. Nella nostra letteratura, da Virgilio a Dante, da questo all' Ariosto; dal Foscolo al Giusti, sono copiosi gli esempi di precocità nel poetare. Tuttavia, fra i tanti, se non erro, nessuno ha esordito così presto come Francesco Carrara.

Fra i ricordati, i due drammatici: Ariosto e il Foscolo. Quegli a undici anni componeva la commedia intitolata *Tisbe*; questi a quindici la tragedia *Tieste;* il Carrara a sette — non certo con uguale valore — metteva insieme una tragedia ornata del pomposo titolo: *L' incendio di Cartagèna.*

L' argomento:

Arà, principe di Troia, è innamorato di Annetta, figlia di Oreste, re di Cartagine. Ma la giovane principessa non pare troppo disposta ad assecondare le voglie del suo nobile amatore. Il quale se ne duole col padre di lei con sì aspre parole da metter capo ad una sfida. Nè basta: irato sempre, si sdegna anche con Marmut, generale del re.

Perduta ogni speranza di possedere Annetta — che egli finisce per reputare indegna di succedere, quando che sia, al padre e di regnare — muta in odio l' amore, e del rifiuto si vendica incendiando Cartagine.

All' orrendo spettacolo non regge la pietosa anima della regale fanciulla e corre a gettarsi nelle fiamme.

Avrebbe voluto soccorrerla Oronte, capitano di Arà, ma questi glielo impedisce. Ne nasce un combattimento fra i due, nel quale il principe troiano soccombe.

Come si vede il concetto tragico non vi manca; ma è un fanciullo che lo tratta e lo tratta da fanciullo. Inutile dunque cercare in quei versi la misura e il ritmo; nel dramma la *vis comica*, la didascalica, la regolare condotta e l' episodio che divaghi dall' azione principale. Dunque: tutto ciò che è forma ed arte non trionfa certo in questo componimento infantile; ma in esso in qualche modo si muovono dolci e fiere passioni umane. Il che significa che fino da quei primissimi anni, entro a quel cervello si agitava la divina fiamma dell' intelletto: quella fiamma che doveva poi dare così gran raggio, così vivida e calda luce al vasto campo del giure punitivo. Ma seguiamo come si può l' opera del giovane poeta.

Dal 1812 — anno in cui egli scrisse la tragedia — al 1817 non abbiamo traccia di altri componimenti in versi. Poetò egli in quegli anni? È da credersi.

Nel 1818 esso si presenta a un così detto *concorso di premi* e lo vince con il poemetto in ottava rima intitolato *La fortezza di Regolo.*

Egli vi prepone come epigrafe il verso Oraziano *Iustum et tenacem propositi virum*, che l' animo e le azioni di Attilio illustra degnamente.

Quale enorme cammino in soli sei anni! Originalissima la invocazione alla Musa.

« Tu che d' incliti Duci il nome, o Musa,
Togliesti a Lete coll' eroica tromba,
Onde pel ciel la fama lor diffusa
Sprezza l' orror della marmorea tomba,
Reggi mia voce a poetar non usa,
Chè nelle fauci estinta or non soccomba,
E sovra l' ali tue me a bever mena
Augel palustre alla Castalia vena. »

Non so se questi versi, che a me sembrano di buona fattura, piaceranno a tutti gli odierni adoratori della strofe alcaica. Ad ogni modo essi penseranno che nei primi anni del secolo che muore il romanticismo non aveva ancora del tutto lasciate da banda le voci e le maniere d' Arcadia, sebbene profonda e smagliante fosse l' orma tracciata dai classicisti — fra i quali primi Foscolo e Monti — ed il Manzoni e il Leopardi avessero indicata la via luminosa ov' essi raggiunsero poi, con tanto giusto orgoglio d' Italia, la cima.

Con verso morbido e musicale descrive il festeggiato arrivo in Roma dell' eroe vincitore di Asdrubale e di Amilcare, reduce dalla sua prigionia in Affrica, onde proporre al Senato in nome di Cartagine la pace che Regolo sconsiglia, — pur sapendo di fare con ciò olocausto della propria vita — come atto di viltà e quale cosa indegna del nome romano. Il Senato, scosso dalla vibrata parola di Regolo, acconsente al virile consiglio.

Dello strazio che tutta conquide l' amorosissima

sposa invocante, anche in nome dei teneri figli, la grazia al valoroso guerriero di non più lasciarla o di torsela seco affinchè le sia dato di dividere con esso la sorte che l' attende e morirgli al fianco col gran nome di Roma sulle labbra e nel cuore, dice con efficace e conciso linguaggio il giovine poeta, come de' sentimenti di famiglia e di patria tumultuanti nel cuore di Attilio rende magistralmente la lotta sublime e crudele. N' esce questi vincitore e parte con animo fiero e sereno.

Il genio di Roma guida la nave che deve ricondurlo in mano del feroce nemico. I delfini, le foche, i tritoni, le naiadi — accorsi dagli estremi confini — strisciano lievi sull' onde a rendergli onore, mentre per ogni dove echeggia il nome dell' eroe.

Forse nello stesso anno il giovinetto tenta l' ardua prova del verso sciolto e ottantotto ne libera a dire le gesta di Sennacheribbo, o meglio ancora, per mettere in evidenza il volere di quell'

« . . . . onnipossente Iddio
Che del ciglio a un girar l' Orbite intero
In un momento annichilar ben puote; »

per dire di quella possanza divina che

« L' altero Faraon conobbe appieno »,

allor che vide

« L' armi, l' armati, i cavalieri, i fanti
Privi di spirto galleggiar sui flutti »;

come n' ebbe prova

« . . . . . . l' iniquo assiro Duce
La cui testa balzò tronca dal busto
Per mano femminil sul nudo suolo. »

E continuando, dice il poeta: A che giova accumulare tanti esempi? Dimostri la divina giustizia come seppe punire colui, Sennacherib, che osò cingere d' assedio la forte Sion, sottometterla al giogo assiro e umiliare Gerusalemme la santa.

Le squadre assire sono immerse nel sonno, sognando forse future vittorie. La luna pare offuscata da un funereo velo, quando scende dal cielo un angelo che con la fulminea spada semina la morte fra quei guerrieri dormenti. Oramai soltanto le strida dell' upupa e del gufo empiono d' un tetro suono la valle. Tu solo sorvivi, Sennacherib. Sorgi, dunque, e dà prove del tuo invincibile valore.

« Sorgi su' carri a minacciar Sionne;
Del tuo esercito immenso, or, via, fa pompa

. . . .

« Ma già la notte gli orridi cavalli
Spronava alla cimmeria atra spelonca,
E l' alba uscia dalla magion celeste
Colla fronte di rose e con piè d' oro. »

Balza dal letto il rude e sdegnoso capitano, agitato da un intimo timore

« Incerto pende, chiama, urla, s' adira. »

Corre all' accampamento, ma altro non vede che

« . . . . . . un sanguinoso ammasso
Di piè, d' ossa, di teschi e braccia infrante, »

mentre

« Morte trionfa in tanto lutto e gode. »

A così efficace e paurosa descrizione, corrono pronte alla mente le parole di Ezechiele:

Et dimisit me in medio campi
Qui erat plenus ossibus.

La disperazione e l' ira flagellano l' empio re superbo. Altro non potendo, corre rapidamente a Babilonia ove l' attende la morte, non la gloria con tanto fervore invocata.

Ha così gagliarde concezioni il tredicenne fanciullo. È per questo che i contemporanei lo credevano destinato ad essere uno fra i primi della gloriosa pleiade dei lirici italiani.

Tace ancora il poeta dal 1818 al 1821?... Forse.

Nell' altro poemetto *Il peccato di Adamo*, esordisce così:

« Perchè ti stai d' ignobil polve avvolta
D' oblio fra le tenèbre inerte cetra?
Perchè intorno non più lieta s' ascolta
Del canto tuo percossa echeggiar l' etra?
Ogni cura di carmi oggi sepolta
Certo non è, non il mio piè s' arrètra
Per l' Ascreo calle, e denno il loco alquanto
Dar di Plato gli studi ai versi, al canto. »

Anche da quest' ultimo verso, infatti, siamo indotti a pensare come una sosta nel poetare vi fosse; una sosta cagionata dallo studio del più grande fra i genî del paganesimo, il quale tanto deve aver contribuito a fare del nostro giovane poeta, nell' etá matura, così acuto e vigoroso filosofo.

Il verso agile ed armonioso, la rima docile, non volgare, svariatissima e pronta di questo poemetto così denso di osservazioni, di descrizioni e di sentimento artistico, testimoniano come al Carrara non

mancassero le qualità tutte che furono ornamento ai nostri migliori verseggiatori.

Il mondo è già creato; già il sole lo indora col suo raggio vivificatore. Vi manca soltanto l' uomo che il divino Fattore dona nel sesto giorno alla terra. Sembra che la natura se ne allieti e mandi un inno all' artefice sommo.

« Adamo intanto stupefatto gira
Cupido il ciglio intorno. »

Vede la ricca famiglia degli animali

« e de' .canori augei la pinta schiera. »

Ma egli si sente solo

« . . . . in mezzo a quella
Turba, di ragion priva e di favella. »

Guarda senza paura quante sono bestie feroci intorno a lui; ma fra tutte gradevolmente lo meraviglia il serpente col vario colore del suo dorso, con la sua cresta purpurea, con il suo flessuoso ire e redire, e gli pare

« In beltade emular le più leggiadre
Degli animali multiformi squadre. »

Tuttavia egli non è contento, chè tutti quegli esseri non hanno l' anima e l' immagine dell' uomo, e con essi non gli è consentito di parlare.

Iddio che lo veglia e lo vuole felice placidamente lo addormenta, e

« D' una costa il fa scemo, e già risplende
Mirabil opra, all' uom primier conforme,
Donna animata di leggiadre forme. »

Adamo si sveglia e, dubbioso di essere desto o di sognare,

« Guatò, ristette, ed inarcò le ciglia,
Da gioia in un compreso e meraviglia. »

Vinto il soave stupore,

« Invaso da novel foco celeste, »

manda lodi al cielo per la concessagli felicità. Riconosce gl' immensi beneficii che da esso gli derivano. E: insegnami tu, dunque, o Signore, come e in qual modo io debba e possa mostrarti la mia gratitudine.

Risponde Iddio: i beni che ti sono stati concessi non ti verranno tolti,

« Guardati sol che mai non sorga il giorno
In cui gustar di scienza osi l' infesto
Frutto ».

Il che promette Adamo ed Eva con esso, già paghi della pura gioia che li circonda.

Una dolce aura li molce; saluta il loro passaggio il canto degli augelli, a cui fa eco il murmure armonioso delle acque; ogni albero s' inchina dinanzi a loro; gli animali scherzano ad essi d' intorno. Eva, che tutti li accarezza, rimane colpita a sua volta dalla beltà del serpente, ma continua il suo cammino fra nuove e crescenti meraviglie. Si arresta alla sponda fiorita di un ruscello, nelle cui acque vedesi riflessa e ne prova una gioia vivissima.

Intanto cade la notte: l' inattesa oscurità l' uno e l' altra impaura; ma ben tosto si rivela agli occhi loro uno spettacolo non meno magnifico di quello goduto sino a quell' ora. Brillano le stelle nel firmamento; la luna appare non meno affascinante del sole. Tranquillizzati gli animi, il sonno, figlio della notte, li vince.

« L' aura s' arresta in sulle penne d' oro,
Dell' onda il lento mormorar s' acqueta,
E solo il divo amor veglia su loro ».

Lo svegliarsi, col nuovo giorno, della natura e della coppia felice è descritto in modo efficace e leggiadro.

Mentre Adamo ammira quasi in estasi le bellezze che lo circondano, Eva si allontana da lui e inconsapevolmente si appressa all' albero fatale.

« Come sparviero od aquila rapace,
Se errante e sola tortorella mira
I ghermiferi artigli aguzza e audace
Pasto dell' epa sua farla sospira,
Così lo re dell' infernal fornace »

si trasforma nel più superbo serpente, circuisce, adesca, ammalia l' incauta donna e la induce a gustare il frutto vietato. Non paga dell' error suo, essa cerca Adamo e lo chiama con affannosa insistenza. Sfolgorante di bellezza, con scaltra parola gli offre

« L infesto frutto, e che lo gusti impetra

. . . .

Misero, ei cede; e l' innocenza intanto
Da lui s' invola e l' abbandona al pianto ».

Non ha ancora egli ritirata la mano dal labbro trasgressore che già gli pare che l' universo ruini. Al risuonare della voce di Dio, fugge inorridito nel più folto del bosco.

Scende intanto un cherubino che con la spada fiammeggiante caccia i colpevoli da quel luogo di delizie, e la natura tutta manda un suono di terrore.

Da quel momento il dolore, il rimorso e lo spavento sono compagni inseparabili ai due infelici.

Con parola viva, calda, rapida, colorita descrive, il poeta, tutti i mali che derivarono al mondo da quel primo fallo, e la crescente ambascia di loro che spregiarono il comando di Dio. Ma finalmente un altro messaggero divino

« Apparve ad essi con sereno viso,
Quasi scintilla per la notte bruna »,

e li fa sperare nella divina bontà. Ciò udito, la quiete, non la perduta ebbrezza, torna nei cuori di Adamo e di Eva.

Ne gioisce il poeta, ne ringrazia il sommo benefattore ed appende la cetra dovendo, egli dice, tornare al vasto Areopago, al Peripato, a Platone ed a Temi.

Io non so se il Carrara in quella sua prima giovinezza abbia letto e meditato sul *Paradiso perduto* di Giovanni Milton; su quel poema immortale che è la più fulgida gemma della letteratura britannica, la cui inspirazione, secondo il Voltaire, l' Heuley ed il Wanton, il *gran cieco veggente* tolse dalla commedia *Adamo* di Gio. Batt. Andreini, poeta e comico del secolo XVI; ma non ignoro ed affermo che il giovane poeta lucchese, trattando magistralmente il suo tema, ha saputo conservare una schietta e piena originalità.

Da Bonagiunta Orbicciani, vissuto nel secolo XIII, che fu anche uno dei padri della nostra lingua e spesse volte venne citato dalla Crusca, al contadino improvvisatore Geremia; da Alessandro Guinigi a

Giovanni Guidiccioni; da Laura Lucchesini ad Amarilli Etrusca, è ricca la schiera de' poeti lucchesi; ma è opinione mia che all' infuori di Teresa Bandettini non uno — compreso Domenico Berti, del quale è da ricordarsi il poema in dieci canti: *Il vincitor dell' inferno* — abbia trattata l' ottava endecasillaba con tanto movimento drammatico, e con un impeto di visione così chiara e così sana come l' ha trattata Francesco Carrara.

In una lettera del 23 febbraio 1822 di Gaetano Marrè, professore insigne nella Università di Genova, alla madre del Carrara, si legge:

« Vorresti che mi facessi censore del poemetto.

« E poi?

« Il poemetto è ben condotto, è sparso d' immagini brillanti, i versi generalmente sono di ottimo conio, ed ammiro sinceramente i talenti di tuo figlio che si possono dire straordinari ».

E con altra anteriore di quattro anni, e cioè del 13 settembre 1818, lo stesso Marrè si rivolgeva direttamente al nipote, al suo *bravo Cecchino*, e gli scriveva:

« Vostra madre mi chiese in nome vostro il mio giudizio sul vostro Sonetto che mi aveva mandato e che mi fu carissimo: ho promesso di darvelo e finalmente mantengo la mia parola. Sarà sincera la lode come la critica e non dovete dubitare della mia imparzialità ».

« Il vostro è ordito e condotto egregiamente; i versi sono di buon conio, e le frasi sono scelte e dignitose: un giovinetto della vostra età — aveva al-

lora il Carrara 13 anni — che arriva a tanto, può diventare un poeta distinto se vuole ».

E più innanzi nella stessa lettera:

« Se avessi un figlio come voi, anderei veramente in estasi ».

Il Marrè e tanti altri, come ho detto, erano persuasi fosse il Carrara unicamente assorto nello studio delle lettere, così ch' egli, il Marrè, non seppe occultare la propria meraviglia quando il nipote nell' agosto del 1823 gli annunziò di aver vinto il primo premio nelle *Istituzioni civili*. E lo stesso Marrè, il 6 settembre del medesimo anno, gli scrive:

« Il primo premio è gloria. Mi figuro il giubilo di vostra madre. Bravo, bravissimo. Non contento di cogliere palme nelle lettere, ne cercate e ottenete le più distinte anche nell' arido e fastidioso studio del gius civile, in un' età in cui ciò che non pasce la immaginazione si rende insoffribile: io vi ammiro ».

E in altra lettera del 29 del mese stesso:

« Vi siete distinto in tutte le scuole. Primo premio in gius criminale, primo premio in gius civile.... Capperi! Che si può sperare di più? Evviva, evviva! Sentendo che vi eravate dato allo studio legale, ho creduto che fosse per vostra semplice istruzione, benchè mi facesse meraviglia che coltivando le lettere aveste forza, senz' altra mira, d' ingoiarvi i nauseanti principî di giurisprudenza ».

E per riguardo al diritto canonico il professore nel liceo universitario di Lucca, Andrea Bandettini, sotto la data del 4 luglio 1825, del giovane Carrara attesta così:

« Nel percorrere la scientifica carriera ha dato non dubbie prove di somma diligenza, di molto talento, e di straordinario profitto ».

Ma torniamo al poeta.

Di perfetto sapore greco è l' anacreontica *Consiglio a Dori*, scritta a 17 anni.

La strofe, veramente alata, ha un rincorso di rima alla metà del secondo ottonario. È tanta la gaiezza giovanile che anima ed affretta il verso; è così sincera e sentita l' ammirazione del poeta per la beltà della pastorella gentile, ch' io non so vincere la tentazione di darne un breve saggio.

Dori coglie fiori rugiadosi sulla riva del Cefiso, e

« Mai non parve sì leggiadra
Fra la squadra — dell' aurette
La Titonia sulle vette
Luminose d' Orïente,
Sovra cocchio risplendente.

« Fra la sparsa chioma nera
Splende altera — qual reina
La vïola porporina —;
Ma il candore del giacinto
Dalla guancia riman vinto.

« La vermiglia vergin rosa
Vergognosa — si copriva;
Ora mostrasi furtiva,
Chè disia vicino al labro
Pompeggiar col suo cinabro.

Sulla fronte della vergine bella posa Amore, e si adira perchè il cuore di lei non s' infiamma del suo fuoco.

Pluto, trascinato da fiammanti corridori, sotto i cui piedi languono i fiori, corre alla invulnerata fanciulla, che s' impaura e gira intorno le pupille in cerca della madre. Vuol fuggire e non può, così che all' orrido amatore è dato di posare il labbro ispido di peli sulla candida gota di lei. Allora

« Si celar le Ninfe, e l' Eco
Dallo speco — in flebil gemito
Ripetè dell' onde il fremito;
Chè pietoso il fiume anch' esso
Si commove a tanto eccesso »

. . . .

« La fanciulla sbigottita
Chiede aita — al cielo, all' onde. . »

ma oramai l' offesa è compiuta, ed il poeta rinnova ad essa il consiglio di non allontanarsi dalla natia capanna.

Con alcune quartine di tempo molto posteriore, canta allegramente le proprie dimissioni dalla carica di colonnello della Guardia civica; altre poche non hanno titolo; ma potrebbero ornarsi con questo: *Invito al bacio.*

Alcune ottave quinnarie, dedicate ad Alessandro Cecchi ci offrono una satira che scoppietta e ride in Tribunale.

Per ultimo abbiamo del Carrara alcuni epigrammi, composti per l' occasione di uno scritto del pro

fessor Giuliani, intitolato *La mente di Carmignani.* Il primo di questi epigrammi dice così:

« Un pio credente,
Di zelo ardente,
Di Carmignani
Scrisse *La mente*
Libro insipiente
Utile a niente,
Che santamente
O sogna, o mente.

Questi sono i componimenti poetici autografi che si conservano nel Museo carrariano.

Per i primi di essi, e forse per altri molti a me ignoti o perduti, fu sollecita l' Arcadia — un' Accademia che viveva in Lucca ai primi di questo secolo — ad annoverarlo fra i suoi col nome di Eraste Parteneo.

Quelli a stampa corrono dal 1824 al 1873; il che prova com' egli abbia poetato — sebbene, come pare, con intervalli non brevi — tutta la vita o quasi.

Fra queste poesie, le più notevoli sono: l' elegia *Nella lontananza dell' amico, Il primo sospiro di Matilde, La coppia di Frida, l' Ode alla Memoria del marchese Mazzarosa,* e il carme *Nelle esequie di Lazzaro Papi.*

Non vi mancano rime giocose, quali: *Ai miei baffi: Elegia, Il Proletario,* ecc. ecc.

Di eccellente fattura sono i sonetti ad Antonio e Gaetano Ghivizzani.

Un forte e schietto amore di patria anima sempre il verso del Carrara, che con piena fortuna ha tentato ogni metro, ogni forma poetica.

Altre molte giovanilmente allegre deve averne mandate all' amicissimo suo Giuseppe Panattoni, del quale abbiamo le risposte in versi curiosi e qualche volta biricchini. — È da ricordarsi:

Questi due sommi giureconsulti trattavano più d' un affare poetando e barzellettando fra loro.

Per dare un piccolo saggio della briosa loro corrispondenza, trascrivo un breve polimetro dell' avvocato fiorentino all' avvocato lucchese.

« O come Domine
Non hai rimesso
Il tuo processo
Cutelli e Orsina,
Che stamattina
Dovea trattar? »

« Dopo aver minacciata una memoria
Ed avermi mandato il sol ricorso,
Il tuo lavoro l' aspettavo a gloria:
Ma essendo tanto tempo già trascorso,
Ed essendo l' affare in discussione
Manda il processo, ed io sarò il campione ».

« Al diciotto del mese corrente
Fu rimesso l' affar dell' Orsina:
Deh! consola il meschino cliente,
Chè indifeso non debba restar ».

« Del Martini
L' avvocato
Il suo scritto,

Il suo stampato
Non per anche
Mi passò ».
« Difensor dell' intimato
Il ricorso ho sol veduto:
Ma senz' altro, senza aiuto
Di sentenza, ch' ho da far? »
« Per l' amor che tu porti alla *Pantera*
Ti prego dunque di mandar le carte;
Altrimenti saremo al *sicut era*
E il danno ricadrà sopra la parte,
Che con diritto chiamerà birboni
L' avvocato Carrara e il Panattoni ».

Esuberanza d' ingegno, serenità di anime vigorose ed oneste.

Ma la produzione poetica di questo atleta del giure penale qui non si arresta.

Questo giovane, quest' uomo, questo scienziato illustre nei cui scritti in versi e in prosa, più qua, più là, alita sempre un sentimento di illuminata religione cristiana, forse cedendo alla piena lietezza che deriva dalla coscienza di aver compiuti ardui doveri a beneficio della famiglia, della patria, della società, tolse dalla mente instancabilmente operosa e feconda, non pochi versi di una viva e libera giocondità.

Quel pensiero così industre ricercatore di umani veri e così agile, volle insinuarsi per ogni sentiero, ed anche frammezzo a pruneti coglierVi un fiore e seminarne.